

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'11 MARZO 1875

limiti della possibilità, tendiamo con propositi concordi.

E però, rinunciando alla sterile compiacenza di fare un lungo discorso, credo che abbastanza chiarito sia il significato del mio ordine del giorno, e spero che esso potrà avere l'approvazione della Camera.

ODESCALCHI. Signori, io da alcuni giorni or sono aveva rivolto una interrogazione all'onorevole presidente del Consiglio e al guardasigilli sulla questione della vendita dei beni ecclesiastici nell'Agro romano; questione che eminentemente si congiunge a quella che stiamo discutendo, e che anzi ritengo essere la principale, intorno alla bonifica dell'Agro romano.

Siccome però l'onorevole presidente del Consiglio mi aveva detto che quest'oggi stesso mi avrebbe risposto, io taceva, attendendo la sua presenza; ma, non vedendolo, credo opportuno di aggiungere qualche osservazione sulla grande questione della bonifica dell'Agro romano, affine di non lasciare che questa discussione totalmente finisca senza che debolmente io pure esponga la mia opinione.

Signori, appena fu ricongiunta Roma all'Italia, io sperava che coll'aiuto dell'Italia l'Agro romano dovesse ritornare alla civiltà della coltura. Io non sono vecchio, ma era più giovane allora, e la fantasia più fervida, percorrendo quelle vaste solitudini, le vedeva tornare a novella vita.

Cinque anni a quest'ora sono trascorsi, si è affievolita l'immaginazione, diminuita la fede, e la speranza vieppiù affievolita ancora pel discorso sconsolante che ho inteso ieri dall'onorevole ministro dei lavori pubblici.

L'onorevole Baccelli ha detto una grandissima verità nel suo discorso quando così si esprese: qui non è più tempo di discutere, nè di studiare, è tempo di fare.

Questa è questione sulla quale da secoli si sta studiando, è questione sulla quale si è detto tutto quanto dire si poteva, è questione sulla quale, per quante Commissioni nominerete, finiranno sempre per ripetere quello che già è stato detto e stampato da persone competentissime. L'aria mefitica che regna in questa vasta solitudine che circonda Roma non è una condizione atmosferica che abbia esistito in eterno, ma è un malore che ha seguito le condizioni agrarie del territorio.

Non voglio ora entrare in paragoni storici, nè rammentare tutte le questioni che nell'epoca romana si agitarono tra il frantumamento della proprietà ed i latifondi; rammenterò soltanto che, quando questa proprietà agraria venne vincolata dal fidecommesso aristocratico e dalla manomorta eccle-

siastica, il latifondo si estese in questa vasta campagna.

Allora avvenne che le acque, scorrendo a loro talento, ed essendo spenta la piccola coltura, la febbre ovunque estese il suo dominio.

Ora, la febbre avrà esistito in ogni tempo, ma esistette come incidente, nè mi rimuove dalla mia idea l'esempio citato di un poeta dei tempi antichi, illustre per dolci poesie e non per la sua audacia, che fuggisse al venire dell'estate; questo esempio non provò che nell'epoca romana l'Agro non fosse abitabile.

Ora, o signori, per ridurre questo Agro a coltivazione ed a sanità, quali sono le opere, quali sono le misure a prendersi?

Le misure a prendersi sono due: lavori di bonifica, e misure legislative sulle condizioni della proprietà.

Questa seconda questione mi riservo svolgerla quando mi sarà dato esaurire la mia interrogazione. (E questa misura ritengo essere la principale).

La seconda sono i lavori idraulici ed il prosciugamento del padule.

Signori, per intraprendere codesti lavori avete già un numero di studi oltre che sufficiente; ciò venne già detto da parecchi oratori; cosa dunque osta a mettere mano alle opere, cosa osta a ciò che si incominci?

Ostano, o signori, le condizioni finanziarie dello Stato. Questa obbiezione è grave; è un'obbiezione la quale, se vogliamo parlare da senno, dobbiamo noi stessi riconoscerne la portata e la gravità.

Ma, o signori, avanti a codesto grande ostacolo, valgaci per qualche cosa l'esiguità delle nostre domande. Noi non vi domandiamo un'ingente spesa, ma delle piccole somme, purchè alla parola si sostituisca l'opera.

Oltre alle condizioni finanziarie dello Stato, vi ha un altro ostacolo, e forse assai più grande, almeno in apparenza; osta il programma del presidente del Consiglio, espresso a Legnago: a nuove spese nuovi introiti. Confesso che anche a me, che mi interesso della cosa pubblica, quando ebbi conoscenza di codesta frase, mi piacque a primo aspetto; credetti che in essa fosse contenuta parte della salvezza d'Italia; poi, come è mia abitudine, cominciai a considerarla più da vicino, e questa grande bellezza svanì per me poco a poco.

Peggioro anche della frase potrebbe essere l'applicazione che ad essa si vuol dare, seguendola in senso assoluto.

Che cosa significa infatti: a nuove spese, nuove entrate? È un'ottima sentenza per un'amministra-